

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CARLO GIOVANARDI

La seduta comincia alle 8,30.

MAURO MICHIELON, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 21 novembre 1998.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Calzolaio, Cardinale, Danese, Mangiacavallo, Mattioli e Treu sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono ventisei, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Seguito della discussione del disegno di legge: S. 3551 – Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 settembre 1998, n. 335, recante disposizioni urgenti in materia di lavoro straordinario (approvato dal Senato) (5349) e dell'abbinata proposta di legge Contento e Foti: Modifica all'articolo 13 della legge 24 giugno 1997, n. 196, in materia di orario di lavoro (5021) (ore 8,35).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 settembre 1998, n. 335, recante disposizioni urgenti in materia di lavoro straordinario; e dell'abbinata proposta di legge Contento e Foti: Modifica all'articolo 13 della legge 24 giugno 1997, n. 196, in materia di orario di lavoro.

Ricordo che nella seduta di ieri è proseguita la discussione sul complesso degli emendamenti riferiti agli articoli del decreto-legge (*per gli articoli e gli emendamenti vedi l'allegato A – sezioni 1 e 2*).

(Ripresa esame degli articoli – A.C. 5349)

PRESIDENTE. Riprendiamo, pertanto, la discussione sul complesso degli emendamenti.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Marotta. Ne ha facoltà.

RAFFAELE MAROTTA. Signor Presidente, illustri colleghe e colleghi, signor rappresentante del Governo, innanzitutto ho piacere di formulare i miei auguri di buon lavoro al presidente Giovanardi che, per quanto mi riguarda, presiede per la prima volta l'Assemblea. Non so se lo abbia già fatto altre volte, ma essendo per me la prima volta mi permetto di augurarvi buon lavoro.

PRESIDENTE. Anche per me è la prima volta con lei in aula.

RAFFAELE MAROTTA. Il decreto-legge 29 settembre 1998, n. 335, recante

disposizioni urgenti in materia di lavoro straordinario, già approvato dal Senato della Repubblica, con modificazioni, il 29 ottobre 1998, e che oggi è all'esame della Camera dei deputati, è per me, ma credo anche per il gruppo a cui appartengo, specie nel testo che risulta dalle modifiche apportate dal Senato, censurabile sia sotto l'aspetto giuridico sia sotto quello economico. Mi limiterò ad accennare ai rilievi di carattere giuridico che sono stati evidenziati e sviluppati in maniera molto complessa e molto egregia dal collega di alleanza nazionale, onorevole Manzoni.

Mi permetterò di svolgere più compiutamente alcune considerazioni di carattere economico, specie sulle possibili implicazioni derivanti dall'approvazione del provvedimento.

Parlerò molto brevemente dei rilievi giuridici. A prescindere da chi può mettere in dubbio la legittimità costituzionale del provvedimento, le chiedo, signor Presidente, se le sembri consona alla natura precettiva, propria di una disposizione normativa di legge, questa aggiunta operata dal Senato alla fine del primo comma, in base alla quale l'ispettorato del lavoro « vigila sull'osservanza delle norme di cui al presente articolo e formula, ove occorra, opportune disposizioni ».

Riguardo alla prima parte, è da constatare che ovviamente l'ispettorato del lavoro « vigila » perché questo è il suo compito; riguardo invece alle disposizioni formulate è da sottolineare la genericità della norma.

È sconcertante perché l'ispettorato del lavoro non può fare niente; ma allora perché è stata prevista questa disposizione?

Credo, invece, che la norma consenta di fare qualche cosa perché permette all'ispettorato del lavoro di mettere le mani sulla contrattazione collettiva o individuale. Il lavoro straordinario, infatti, può essere previsto dalla contrattazione collettiva ma, in assenza di questa, si può ricorrere ad esso solo previo accordo tra il datore di lavoro e il lavoratore.

Queste opportune disposizioni, allora, non possono che ricordare la contrattazione e riguardano i limiti di cui al secondo comma, che sono opportunamente stabiliti e controllabili. Se violati, si applica addirittura una sanzione di carattere amministrativo cui provvederà l'ispettorato del lavoro.

Sottolineo una seconda osservazione su un'altra modifica aggiunta dal Senato della Repubblica riguardo alla contrattazione collettiva, relativa all'espressione « più favorevole per i lavoratori ».

« Più favorevole » è un aggettivo di grado comparativo: dov'è il secondo termine di paragone? C'è la contrattazione collettiva che consente il lavoro straordinario e non c'è il secondo termine di paragone.

In assenza della contrattazione collettiva vi è necessità dell'accordo individuale tra datore di lavoro e lavoratore. Non si capisce pertanto quale sia il criterio in base al quale la normativa è più favorevole per i lavoratori. Qual è più favorevole, quella che prevede un orario maggiore o quella che ne prevede uno minore? Non si capisce. Secondo me l'ipotesi non è propriamente realizzabile: il secondo termine di paragone non può esistere perché o esiste la contrattazione collettiva che lo consente e non è necessario nessun accordo privato oppure, se non c'è contrattazione collettiva, è necessario l'accordo individuale.

Si può ipotizzare una contrattazione collettiva che non escluda un accordo individuale, ma se interviene l'accordo privato tra datore di lavoro e lavoratore, è chiaro che esso prevale sull'accordo individuale.

Un altro aspetto, sempre dal punto di vista giuridico, riguarda l'introduzione del comma 3-*bis* che aggiunge un altro lacciuolo, un'altro elemento di burocratizzazione. Anche per quanto riguarda la denuncia alle associazioni sindacali occorre rivolgersi all'ispettorato del lavoro, ma non si capisce il perché; a mio avviso ciò serve solamente ad aumentare i co-

siddetti lacci e laccioli che, spesso, impediscono il celere svolgimento delle attività.

L'aspetto giuridico, comunque, è stato messo già in evidenza dai colleghi che mi hanno preceduto. Anche se personalmente mi intendo poco di economia (anzi non me ne intendo affatto), desidero soffermarmi su alcuni aspetti di carattere generale.

Innanzitutto, questo provvedimento è idoneo a fronteggiare l'attuale situazione economica? Si inquadra tra i provvedimenti che dovrebbero essere emanati in campo economico, stante l'attuale situazione?

Desidero premettere — ciò dovrebbe valere per qualsiasi provvedimento in materia economica — che la contesa durata decenni tra il modello di sviluppo collettivista, statizzato, centralizzato e il modello di sviluppo basato, invece, sulla libera iniziativa privata è stata vinta da quest'ultimo. Piaccia o non piaccia, questa è la realtà; oggi non si parla più di collettivizzazione, di interventi invasivi, autoritativi dello Stato in campo economico, ma di privatizzazione e liberalizzazione. I posti di lavoro non possono essere creati, come succedeva una volta, dallo Stato nelle sue istituzioni, nelle sue strutture economiche; lo Stato non deve fare l'imprenditore, su questo non vi è dubbio: lo sostiene anche la parte più avveduta della sinistra. Un'altra parte della sinistra non lo dice e non si tratta di una parte irrisoria, ma di quella che prima condizionava la maggioranza e oggi ne è parte integrante, purtroppo. Questa è la verità, piaccia o non piaccia: la parte minore della sinistra, che però assume di essere la vera sinistra, non ha torto. Quando, infatti, togliamo alla sinistra ciò che tradizionalmente l'ha caratterizzata, cioè un modello di sviluppo economico collettivista, mi dica lei — signor ministro — che cosa rimane della sinistra stessa se non uno spunto socialdemocratico che ci accomuna tutti. Parliamoci chiaro! Forse, ripeto, quella sinistra non ha torto perché ciò che l'ha caratterizzata per cinquant'anni era il modello di sviluppo

economico collettivista; venuto meno lo stesso, non si capisce in che cosa si debba differenziare dal centro. È come se dicesimo ad un cattolico cristiano che Gesù Cristo non è mai nato, oppure è nato ma era un uomo e non è risorto: verrebbe meno il presupposto del cristianesimo, perché «vana sarebbe la nostra fede, se Gesù Cristo non fosse risorto», come recitano le Scritture. Lo stesso dico io ai veterocomunisti: quando è venuto meno il modello di sviluppo economico collettivista, mi dite voi in che cosa vi differenziate dal centro? In niente! Allora, i provvedimenti in materia economica debbono partire da questa premessa e non risentire di una impostazione veterocomunista, altrimenti è la notte in cui tutte le vacche sono nere.

Bisogna essere chiari e distinguere. A mio giudizio il provvedimento all'esame non ubbidisce a questa regola. Giustamente non possiamo essere contrari all'imposizione di un limite oltre il quale non si può andare per quanto riguarda il lavoro straordinario, ma bisogna distinguere. Non si può adottare un provvedimento generico che comprenda tutti i lavori; un limite potrebbe essere imposto ai lavori usuranti, come ha sostenuto un collega del quale in questo momento mi sfugge il nome. Dobbiamo incentivare l'impresa privata media e piccola, anzi piccolissima, che costituisce l'ossatura, l'architave, la struttura portante della nostra economia. Noi non difendiamo la grande industria, forse altri possono averlo fatto o possono farlo: noi difendiamo la piccola e media industria, anzi la piccolissima.

Il provvedimento, nel testo approvato dal Senato, fissa in 45 ore il limite oltre il quale scatta l'obbligo della denuncia; il testo del Governo prevedeva invece il limite delle 48 ore. Il decreto-legge rappresenta l'esercizio straordinario ed eccezionale della potestà legislativa del Governo e quest'ultimo niente di meno non sa imporre alla sua maggioranza l'ottemperanza del provvedimento nella versione originaria. Il nostro gruppo potrebbe ac-

cedere, in via subordinata, al ripristino del testo originariamente formulato e le discussioni potrebbero così avere fine.

Il Governo può contare al Senato su una consistente maggioranza, ma non è in grado di difendere il suo provvedimento! Lo ripeto, noi siamo disponibili ad accedere a questa ipotesi subordinata e il Governo potrebbe chiedere e convincere la sua maggioranza, altrimenti saremmo veramente allo sbando. Nessuno di noi riesce più a trovare *l'ubi consistam*, un punto fermo.

Lo ripeto, noi difendiamo la piccola e media industria, anzi la piccolissima, la quale deve essere messa in condizione — Presidente, ancora un minuto — di svilupparsi per consentire l'aumento dell'occupazione. Vengo così al punto più delicato del mio intervento, che può essere compromesso dalla ristrettezza dei tempi. In effetti, non è la riduzione dell'orario di lavoro né il limite imposto al lavoro straordinario che può consentire la riduzione della disoccupazione; ci vuole lo sviluppo e lo sviluppo lo deve produrre la piccola e media industria. Noi la dobbiamo mettere in condizione di agire, di non essere vincolata da troppi intralci burocratici, come il denunciare lo scatto della quarantaseiesima ora.

PRESIDENTE. Onorevole Marotta, il tempo è già esaurito, per cortesia concluda.

RAFFAELE MAROTTA. Gli auguri che le ho fatto di buon lavoro...

PRESIDENTE. Lavoro puntuale!

RAFFAELE MAROTTA. L'amabilità di una certa tolleranza l'hanno avuta tutti, signor Presidente.

PRESIDENTE. Infatti la invito a concludere.

RAFFAELE MAROTTA. Signor ministro, la disoccupazione non viene ridotta dalla riduzione dell'orario di lavoro: bisogna produrre. Il nostro sistema produttivo

deve essere competitivo, altrimenti lo sviluppo cala e così pure l'occupazione. La prova è data dal fatto che al nord la disoccupazione è nei limiti fisiologici, non lo è invece al sud. Per favorire lo sviluppo e l'occupazione dobbiamo imboccare un'altra strada.

PRESIDENTE. Onorevole Marotta, la ringrazio della sua simpatia, ma il tempo è tempo e quello a sua disposizione è già esaurito da quasi due minuti.

RAFFAELE MAROTTA. Concludo. Il Governo ritiri il provvedimento; anche noi siamo disponibili a ripristinare il testo originario. Vedrà poi il Governo stesso con la sua maggioranza di far valere al Senato il suo testo, che è il frutto dell'esercizio eccezionale di un potere legislativo. Mi sembra che al Governo noi non chiediamo altro che quello che il Governo stesso ha proposto e se l'esecutivo non ha la forza di imporre, o quanto meno di raccomandare, alla sua maggioranza un proprio provvedimento non so chi altro potrebbe farlo.

Presidente, chiedo scusa per la mia intemperanza, però parliamoci chiaro: quella volta che a un deputato spetta di intervenire, fatelo parlare (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale — Congratulazioni!*)!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Selva. Ne ha facoltà.

GUSTAVO SELVA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, forse io sarò un po' più noioso di quanto non sia stato il simpatico onorevole Marotta, cominciando con il dire che credo che gli italiani che conoscono l'ardente ambizione di Massimo D'Alema di essere tra coloro che pensano all'Italia come paese normale siano numerosi. Ce lo fece già sapere, del resto, in un saggio che scrisse due anni fa e credo che questa ambizione la provi particolarmente oggi che si trova nella « stanza dei bottoni » a gestire il potere ed ha quindi in mano lo strumento per operare.

Gli avvenimenti delle prime settimane — quella che normalmente si definisce luna di miele — dimostrano però che il Governo D'Alema sta imboccando esattamente la strada opposta.

Non voglio intrattenermi su una vicenda che pure è di rilievo internazionale, quale quella del terrorista Ocalan (il termine «terrorista» è stata usato dal Presidente del Consiglio), perché sembrerebbe proprio voler introdurre un elemento che con quanto stiamo dicendo non c'entra affatto. Lasciatemi però soltanto dire che in questa vicenda D'Alema ed i suoi ministri, in particolare il ministro della giustizia Diliberto, sono riusciti a rompere la normalità cinquantennale dei rapporti con gli Stati Uniti d'America, la Germania e la Turchia, che sono tre importanti alleati nella NATO.

Veniamo però al nostro problema, perché sicuramente del caso Ocalan avremo modo di parlare, per dire che anche il provvedimento del quale stiamo discutendo allontana l'Italia dalla possibilità di diventare un paese normale nei rapporti di lavoro tra imprenditori, lavoratori e pubblici uffici. Proprio questa mattina leggevo su un giornale che c'è un'esportazione della quale sicuramente non dobbiamo essere orgogliosi, quella dei cervelli. Ebbene, credo che questa esportazione di cervelli sia dovuta anche ai tanti lacci e laccioli che troviamo nella gestione delle pubbliche amministrazioni. Non c'è bisogno di essere esperti — ed io sicuramente non lo sono — nella conduzione di un'azienda per sapere che una delle maggiori difficoltà delle imprese italiane è appunto rappresentata dai lacci e laccioli con cui una legislazione farraginoso, disorganica, improvvisata può ostacolare — e di fatto ostacola — la produttività delle nostre imprese.

Siamo entrati, onorevoli colleghi, nell'Europa monetaria e questo è un traguardo di cui il Governo Prodi ci ha abbondantemente informato, esaltando la sua posizione, e di cui si è vantato un giorno sì e l'altro pure, un risultato che però è stato raggiunto — non dimentichia-

molo mai — con l'impegno di rendere più flessibile il processo produttivo italiano.

È possibile che sia consentito ai cittadini tedeschi, olandesi, francesi di svolgere il lavoro straordinario fino a 48 ore senza chiedere alcuna autorizzazione e senza costringere le imprese a chiedere il permesso per elevare le ore straordinarie dopo le 8 giornaliere e le 48 settimanali, e questo non debba avvenire in Italia, che è un paese dell'Unione europea che ha accettato le stesse regole degli altri paesi?

Questo sembrava addirittura che fosse possibile anche in Italia, con le disposizioni di adeguamento della nostra legislazione alla normativa comunitaria, con quel decreto-legge di cui l'onorevole Marotta vi ha parlato prima e che noi saremmo disposti a convertire in legge se venisse mantenuto in quel testo originario che la vostra maggioranza deve sostenere: infatti, ripeto, questo è un atto che avviene sotto la responsabilità — afferma l'articolo 77 della Costituzione, non voglio ripetere ciò che è già stato detto — del Governo, quindi il Governo e la sua maggioranza dovrebbero essere coerenti.

Io non ho l'adorazione di molti ambienti politici, sindacali e qualche volta anche imprenditoriali per la concertazione tra le parti sociali. Per quanto riguarda la parte sindacale, penso ad esempio che oggi il nuovo machiavellico principe, rappresentato da CGIL, CISL e UIL, tuteli non la maggioranza, ma la minoranza dei lavoratori che producono, i soli che sono in grado di produrre ricchezza nel paese. Tuttavia, per dare applicazione alle direttive comunitarie le parti sociali si erano trovate d'accordo nel fissare l'obbligo di chiedere l'autorizzazione agli ispettorati del lavoro soltanto oltre il limite delle 48 ore. Il Senato della Repubblica ha invece abbassato tale limite da 48 a 45 ore ed è questo uno dei punti principali su cui noi abbiamo ingaggiato la nostra battaglia, ma è su questo che ancora una volta abbiamo trovato, in Commissione come in Assemblea, il più secco «no» da parte del Governo.

Ritengo, del resto, come ha detto ieri sera il collega Migliori, che questo decre-

to-legge possa presentare anche profili di incostituzionalità, rispetto all'articolo 77, perché, modificando una legislazione del 1923, credo che la sua urgenza potesse essere riconosciuta in tempi molto più lontani rispetto a quelli odierni. Non è tanto su questo punto, però, quanto su un altro aspetto di carattere costituzionale che voglio richiamare la vostra attenzione e quella del Governo che, ripeto, emana i decreti-legge sotto la sua responsabilità. Un tempo i Governi erano abituati a non tener conto dei tempi di conversione in legge dei decreti-legge, perché usavano ed abusavano della formula della loro reiterazione. Dopo che la Corte costituzionale ha finalmente dichiarato l'illegittimità di tale espediente, il Governo Prodi si è messo a praticare un'altra strada, quella della « blindatura » dei decreti-legge e, quando questa non sia sufficiente, del ricorso al voto di fiducia, che blocca ogni possibilità di emendamento.

Se mi è consentito, signor Presidente, vorrei chiedere al Presidente della Repubblica, geloso custode della Costituzione e sostenitore del primato del Parlamento, quanto questo comportamento sia in linea con i principi della Repubblica parlamentare. Dato l'alto numero dei decreti-legge — è stato ricordato — di cui, nonostante l'impossibilità di reiterazione, i Governi continuano a far uso, forse da questa tribuna sarà consentito un suggerimento al Presidente della Repubblica per un messaggio alle Camere su una materia che probabilmente andrebbe modificata, se non vogliamo che il potere legislativo si trasferisca definitivamente nel potere esecutivo, lasciando il Parlamento — ripeto, di fronte al pericolo della continua « blindatura » — in una posizione assolutamente marginale.

So che la Costituzione fissa in 60 giorni il limite massimo di vigenza di un decreto-legge prima della sua conversione, ma quando una forte opposizione in Parlamento — come è in questo caso — e nel paese — come, pure, è in questo caso — si manifesta nei confronti di un decreto-legge, sarebbe opera saggia del Governo (mi dispiace che non sia presente in

questo momento il ministro Bassolino) ritirarlo, per dare luogo alle procedure più garantiste dei diritti di tutti i parlamentari, ossia quelle relative alla presentazione di un disegno di legge ordinario.

Il nostro Presidente Violante, nel magnificare le modifiche del nostro regolamento, ha molto sottolineato il punto, che considero anch'io essenziale, del parere del Comitato per la legislazione: orbene, signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, tutti i suggerimenti dati dal Comitato per la legislazione, che mettevano in rilievo delle critiche molto pesanti, sono stati completamente disattesi. « Va chiarita » — osserva il Comitato — « la natura e l'estensione del potere conferito alla direzione provinciale del lavoro, nella parte in cui è previsto che questa vigila sull'osservanza delle norme di cui al presente articolo e formula, ove occorra, opportune disposizioni »; ebbene, effettivamente, sotto la generica espressione « opportune disposizioni » possono celarsi diversi significati. Che cosa è opportuno? Una cosa che è opportuna a Bari può non essere opportuna a Matera, una cosa che è opportuna a Milano può non esserlo da un'altra parte. Potremmo dar luogo ad una grande varietà di interpretazioni, per cui credo che sarebbe essenziale eliminare tale genericità, per non dar luogo — ripeto — alla farraginosità e pesantezza delle procedure burocratiche che ostacolano il processo produttivo italiano.

Dunque, non si tiene più nemmeno conto dei pareri del Comitato per la legislazione. Ma, tornando ancora per un momento al merito del decreto-legge, vi è un'altra disposizione che ci rende anormali rispetto al comportamento di altri paesi comunitari: mi riferisco al principio della sussidiarietà. Ho prima espresso le mie riserve sugli accordi tra le parti sociali, così come vengono raggiunti con protagonisti che non rappresentano la maggioranza delle stesse parti sociali; in questo caso, però, è d'obbligo osservare che il limite delle 48 ore era stato concordato a livello di parti sociali e corrispondeva dunque a quel principio di sussidiarietà, secondo cui un accordo di

tale natura, definito dal basso, poteva e doveva essere ratificato sul piano legislativo dal Parlamento.

Questo Governo, non solo per la composizione della maggioranza, ma anche forse per perseguire l'impulso che gli proviene da rifondazione comunista a proposito delle 35 ore settimanali, ha voluto probabilmente preparare già il clima per varare appunto la sciagurata e dannosa operazione delle 35 ore settimanali. Questo provvedimento ha tutta l'aria, infatti, di essere un pesce pilota, che pregiudica la possibilità di ricorrere al lavoro straordinario anche con l'argomentazione, invero contestata e contestabile, che sento sempre avanzare dalla sinistra, che il lavoro straordinario ostacolerebbe l'occupazione giovanile. Non è più vero lo slogan con cui la sinistra ha bombardato l'opinione pubblica: lavorare meno, lavorare tutti; non è vero che, con norme come queste, che complicano e burocratizzano rispetto alla possibilità di produrre di più, si gettano le basi per la creazione di nuovi posti di lavoro.

Il mondo dell'impresa, lo stesso mondo del lavoro diventato più consapevole della propria visione europea, aspettano dal legislatore un'opera di semplificazione, e non di complicazione delle procedure. Il costo del lavoro non è l'unico sopportato dall'impresa: vi è infatti anche il costo per liberarsi da lacci e laccioli che impegnano personale che non produce e svolge compiti che ricordano tempi che la moderna flessibilità e la mondializzazione dell'economia devono far considerare chiusi per sempre, se non vogliamo che la produzione diminuisca e, di conseguenza, si riduca la possibilità di dare nuovi posti di lavoro ai giovani. Il ministro Bassolino, mi dispiace che non sia qui in questo momento...

ELIO VITO. C'è, c'è!

GUSTAVO SELVA. ...appare particolarmente infelice nel trovare strumenti inadatti alla sfida da portare alla disoccupazione.

Un editorialista che unisce l'intelligenza al *sense of humor* rilevava ieri che

nel Governo c'è un Bassolino che mette tutti d'accordo, dall'opposizione alla maggioranza, dalla Confindustria ai sindacati, contro quel ridicolo emendamento alla finanziaria che voleva mandare in pensione i lavoratori cinquantenni, pensando che il problema fosse quello di risparmiare un po' di contributi per pochi mesi e non quello di garantire per trent'anni pensioni a lavoratori che inevitabilmente sarebbero andati ad allargare l'area del lavoro nero. Per fortuna, il pentimento ha agito questa volta in senso positivo e l'emendamento è stato ritirato. Resta, tuttavia, l'indice e il segnale di una mentalità, la spia di una tendenza ancora troppo ideologica, che a volte mi sembra raggiunga anche persone intelligenti, come sicuramente è il ministro Bassolino.

Se queste sono le ricette che il Governo D'Alema propone nei primi cento giorni, bisogna dire che sciagura maggiore non poteva capitare al mondo del lavoro. Durante il Governo Prodi, per una vicenda legislativa altrettanto infelice, l'allora ministro Bassanini parlò di dilettanti allo sbaraglio che operavano a palazzo Chigi. Ho l'impressione che, con il trasferimento dello stesso Bassanini a palazzo Chigi, la truppa dei dilettanti allo sbaraglio si sia rafforzata. Se questo è il paese normale di cui ci parla D'Alema, che oggi ha la massima responsabilità di Governo, ci verrebbe la tentazione di tessere l'elogio dell'anormalità. Siccome non posso farlo, onorevole Presidente, nemmeno scherzando, basterebbe soltanto che la classe politica di Governo rispettasse i diritti del Parlamento e la fantasia, la volontà, la capacità di lavoro della maggioranza degli imprenditori e dei lavoratori, che spendesse meno parole di elogio del nostro ingresso nell'Europa comunitaria e desse vita a provvedimenti più normalmente europei (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Giudice. Ne ha facoltà.

GASPARE GIUDICE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro,

oggi sinceramente non credevo di dover parlare in quest'aula per continuare il nostro democratico, legittimo ostruzionismo tendente a dimostrare al paese come questo Governo, dopo quello che lo ha preceduto, non adotti metodi per recepire le proposte migliorative dell'opposizione.

Perché credevo di non dover prendere la parola? Perché ritenevo, ma evidentemente sbagliavo, che il Governo, dopo una lunga settimana, che ha visto l'intero Parlamento impegnato nell'approvazione della manovra finanziaria, con una opposizione che si è certamente dimostrata estremamente corretta, mantenendo spesso responsabilmente il numero legale in aula — comportamento che peraltro ha permesso di arrivare all'approvazione dei documenti finanziari nei tempi brevi previsti — avesse apprezzato questo atteggiamento responsabile dell'opposizione e che, volendo finalmente aprire un dialogo costruttivo, ritenesse, quale segnale in tal senso, di ritirare un decreto-legge che nasce, purtroppo, all'insegna dell'arroganza parlamentare e mortifica il mondo del lavoro.

Esaminando con attenzione il decreto-legge n. 335 nella sua originaria formulazione, il nostro giudizio — lo hanno detto i colleghi che mi hanno preceduto — non sarebbe stato certamente meno negativo rispetto a quello che oggi siamo costretti a dare. Oggi, tuttavia, esso è ancora più negativo, dopo il grave peggioramento causato dagli emendamenti approvati dal Senato in sede di conversione. Il decreto-legge originario, così come esitato dal Governo, era il punto di arrivo, in un certo senso obbligato, di un itinerario logico voluto dal Governo Prodi. Esso nasceva dalla concertazione tra la Confindustria ed i sindacati, sposando una logica che non ci ha mai convinti, una politica sull'occupazione e sulle relazioni sindacali messa in atto dal Governo precedente e che, comunque, il Governo D'Alema non sembra assolutamente intenzionato a correggere. A questo punto tuttavia avremmo potuto considerare responsabilmente che — viste le premesse — il decreto era solo uno strumento tecnico

sul quale si poteva eventualmente convergere, nell'interesse di tutti. Sarebbe stato forse possibile, se il Senato non avesse peggiorato gravemente — in sede di conversione — le determinazioni originarie del Governo. Le correzioni apportate, infatti, sono ispirate da un sorprendente vetero-populismo, che carica di rigidità e di vincoli burocratici il rapporto di lavoro nell'era in cui si parla invece di globalizzazione e di flessibilità; scavalca inoltre — e di gran lunga — quanto è stato concordato con le stesse rappresentanze sindacali.

La decisione del Senato di introdurre quelle modifiche costituisce sicuramente un passo indietro ed è espressione di una concezione arcaica del rapporto di lavoro. Conseguentemente il giudizio di forza Italia sul provvedimento è gravemente negativo. Non riusciamo a comprendere per quale ragione la maggioranza lo continua a sostenere anche nell'attuale formulazione, che corregge in senso negativo l'impostazione iniziale.

Sappiamo bene che la responsabilità di questa scelta non è dell'attuale, ma del precedente Governo. Tuttavia questo Governo sembra volerla assecondare in ogni modo e dunque ne è, come il precedente, pienamente e totalmente responsabile.

Se fosse convertito in legge, il decreto dovrebbe essere ribattezzato «la legge delle contraddizioni». Vediamo la prima, certamente la più grave. Il presidente del Consiglio del precedente Governo, onorevole Prodi, continua a sostenere che solo il suo Governo ha fatto sì che l'Italia non perdesse la scommessa con l'Europa (per usare le parole sue). Ma il presidente Prodi dovrebbe anche ricordare che proprio attraverso il decreto in esame il Parlamento — ove dovesse approvare il provvedimento di conversione — finirebbe per legiferare in difformità rispetto alle norme comunitarie. Il presidente del gruppo di forza Italia, onorevole Pisanu, nel suo intervento dello scorso 16 novembre ha opportunamente ricordato che l'Italia è già stata messa in mora dall'Unione europea per il mancato recepimento delle normative comunitarie e che

con questo provvedimento si andrebbe anche oltre, perché si opererebbe non in difformità ma in aperto contrasto con le direttive europee. Ecco la prima contraddizione, il dato politico più rilevante.

La seconda contraddizione, altrettanto grave, riguarda la tanto esaltata concertazione, di cui gli ultimi due Governi continuano a vantarsi. Questo provvedimento cancella di fatto anche le intese a suo tempo stabilite tra le parti sociali, tra imprese e sindacati, intese regolarmente sottoscritte. Quando si arriva a risultati di questo genere, quando cioè lo Stato pretende di legiferare, addirittura per decreto, su materie che vanno invece lasciate soprattutto alla valutazione delle parti sociali in causa, è inevitabile che si arrivi alla sopraffazione.

Consideriamo di grande importanza gli accordi tra le parti sociali; riteniamo tuttavia che non debbano essere esaltati. La concertazione — che credo si verifichi in questi termini soltanto nel nostro paese — è estremamente rischiosa, per due motivi. Il primo è che viene effettuata in maniera parziale e solo con alcune organizzazioni che non rappresentano tutto il mondo del lavoro. Il secondo motivo è perché di fatto finisce per svuotare pericolosamente l'attività del Parlamento. Non si può pensare che da sole le organizzazioni sindacali e la Confindustria possano rappresentare la totalità dei ceti produttivi italiani; esse rappresentano semmai una minoranza piuttosto ristretta.

Peraltro, come giustamente ricordava il nostro presidente Pisanu nel suo intervento, le organizzazioni sindacali e la Confindustria godono di una posizione di interlocutori privilegiati anche rispetto ad altre importanti organizzazioni.

In ogni caso, a nessuna di queste organizzazioni e neppure alla loro totalità può e deve essere riconosciuta la rappresentanza generale degli interessi economici e sociali del paese, perché questa prerogativa spetta solo ed esclusivamente al Parlamento.

Le contraddizioni evidenti ci sono — lo abbiamo visto — ed allora diventa importante comprendere perché questa ostina-

zione; è importante comprendere e denunciare con chiarezza al paese l'anomalia del provvedimento al nostro esame, non potendosi peraltro più ipotizzare l'alibi Bertinotti. Forse il decreto-legge era giustificato a settembre, certamente lo era quando è stato emanato, perché allora l'onorevole Bertinotti era alleato del Governo Prodi; ma non riusciamo a comprendere come adesso il Governo presieduto dall'onorevole D'Alema sia così ostinato nel riproporre lo stesso decreto-legge senza dare ai parlamentari dell'opposizione una sola possibilità di incidere positivamente sul provvedimento.

Una chiave di lettura di questa anomalia è stata data, nel suo intervento del 16 novembre scorso, dall'onorevole Misuraca: forse, caduto l'alibi Bertinotti, poiché costui non fa più parte della maggioranza, dobbiamo concludere che all'infausto traguardo delle trentacinque ore non ci vuole arrivare l'onorevole Bertinotti, ma ci vuole arrivare questa nuova maggioranza grazie, peraltro, all'apporto determinante dei transfughi del Polo. Ma ormai tutto è possibile in un paese in cui il consenso elettorale è divenuto un fatto secondario, in cui gli impegni che si assumono con gli elettori vengono dimenticati il giorno stesso della propria proclamazione.

Basti ricordare ciò che ebbi modo di dire in occasione della fiducia al Governo D'Alema; basti ricordare un episodio avvenuto in Sicilia nel collegio di Sciacca durante la competizione elettorale dell'aprile 1996: in quell'occasione ricorderete che l'onorevole Cusimano per il Polo della libertà, da una parte, e l'onorevole Mangiacavallo per l'Ulivo, dall'altra, si contrapposero e proposero al corpo elettorale due diversi programmi, due modelli di società, due maniere diverse di affrontare la gestione della cosa pubblica. Ebbene, l'onorevole Mangiacavallo vinse in quel collegio, mentre l'onorevole Cusimano fu sconfitto, ma la cosa non era assolutamente importante: infatti, oggi, sia l'uno sia l'altro sono — in piena contrad-

dizione e contro la volontà del popolo — entrambi sottosegretari del Governo D'Alema.

E allora, signor Presidente, onorevoli colleghi, se in questo paese sono possibili cose di questo genere, perché si vuole andare in Europa e poi si legifera in netto contrasto con i regolamenti dell'Unione europea?

Perché stupirsi, se si sottoscrivono impegni in sede di concertazione con le organizzazioni sindacali e la Confindustria e poi si legifera in maniera diversa?

A questo punto, signor Presidente, signor sottosegretario e onorevoli colleghi, potremmo anche continuare a discutere nel merito le anomalie che il provvedimento presenta, però lo ritengo del tutto e assolutamente inutile, in quanto anomalo è certamente il Governo, anomale sono le forze che formano questa maggioranza a dispetto del volere della gente.

In questi giorni si è parlato nei giornali e in aula di traditi e di traditori. Credo che sia assolutamente necessario abbassare il tono del confronto, ricordando sempre che gli unici, veri traditi sono gli elettori e quelle centinaia di migliaia di disoccupati che aspettano e aspetteranno ancora invano una occupazione che uno Stato di diritto dovrebbe loro assicurare.

Come ha ricordato, alcuni giorni fa, il collega Cuscunà di alleanza nazionale, qualsiasi provvedimento in materia di lavoro si riferisce a quegli ambiti in cui il lavoro esiste.

Giornalmente leggiamo dati sconcertanti sulla situazione dell'occupazione nel nostro paese: città come Palermo, Catania e l'intero sud aspettano con ansia l'avvio dei cosiddetti patti territoriali e dei fantomatici contratti d'area, cioè di quegli strumenti individuati come toccasana per l'abbattimento della disoccupazione.

Aspettiamo di comprendere come il provvedimento sulle ore di straordinario e successivamente quello sulle 35 ore settimanali possano conciliarsi con strumenti di sviluppo che, ad oggi, risultano essere solo ed esclusivamente mere promesse elettorali.

Ciò che continuiamo a non comprendere è l'ostinazione con cui il precedente e l'attuale Governo insistono a non voler capire che le punte di disoccupazione registrate nel Mezzogiorno d'Italia non si abbattano con palliativi, con la regolamentazione dello straordinario né con la riduzione dell'orario di lavoro.

Questi provvedimenti, al contrario, allontaneranno sempre di più i lavoratori dal processo produttivo, faranno lievitare le imprese sommerse, aumentare l'elusione fiscale. È questo uno dei drammi del sud e della Sicilia.

Sono queste alcune delle motivazioni per le quali siamo assolutamente contrari a questo provvedimento e speriamo per tutti i lavoratori che, attraverso l'impegno di tutti i parlamentari del Polo, esso possa presto decadere e non venire convertito in legge (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Caruso. Ne ha facoltà.

ENZO CARUSO. Signor Presidente, signor ministro che non vedo, onorevoli colleghi, voglio innanzitutto formulare i miei migliori auguri per il lavoro a cui è stato chiamato il Presidente Giovanardi.

Inizio con il dire che se un elemento positivo vi è in questa « maratona » e in questo ostruzionismo dei parlamentari del Polo, esso sta proprio nel fatto di aver potuto rendere noto all'esterno, ai mezzi di comunicazione, ma soprattutto ai cittadini, di che cosa si sta parlando da circa dieci giorni a questa parte in aula e soprattutto di aver fatto capire quali sono le linee guida, le idee e la cultura della maggioranza.

Abbiamo ingaggiato una dura battaglia (io direi in nome del mondo della produzione e di un'economia sana e sicuramente d'avanguardia) perché criticiamo questo provvedimento sia nel metodo sia nel merito.

Il decreto-legge n. 335 del 29 settembre 1998 viene a modificare una normativa che risale al 1923. Voi sapete che i decreti sono provvedimenti legislativi che

si adottano in presenza di requisiti di necessità e di urgenza, addirittura di straordinaria necessità e urgenza!

Non riesco a capire — e penso che non ci riescano nemmeno i colleghi parlamentari e il popolo tutto — come questa urgenza sia intervenuta dopo settantacinque anni. Ma soprattutto sottolineo — sempre limitandomi ai problemi di metodo attinenti a questo strumento — la mancanza di dialogo che si è instaurata tra le forze politiche già nella Commissione lavoro, quando è stato impedito di ultimare il lavoro che su questo provvedimento doveva essere fatto: per la fretta di portarlo in aula, infatti, non sono stati esaminati nemmeno gli emendamenti.

Certo, a questo una spiegazione si trova e secondo me sta nel fatto che, benché il provvedimento sia stato varato quando era Presidente del Consiglio Romano Prodi, con il nuovo Governo, formato da circa undici forze politiche accomunate solo dalla voglia di poltrone, ma sicuramente divise sui programmi economici, il dialogo è venuto a mancare non solo fra Governo ed opposizione, ma anche fra Governo e forze politiche della maggioranza. Se è vero, come è vero, che noi abbiamo ribadito di voler ritornare al vecchio testo, è altresì vero — lo sappiamo da vari deputati — che anche loro, in forma privata (così diffusa, però, da diventare pubblica) avrebbero voluto tornare al vecchio testo. Quello attuale, infatti, è stato peggiorato dal Senato, soprattutto quando ha abbassato da 48 a 45 ore settimanali il limite oltre il quale il datore di lavoro deve informare, con 24 ore di anticipo, la direzione provinciale del lavoro e, più esattamente, il settore competente per territorio; quando ha introdotto nuovi elementi di confusione, di demagogia e di populismo nel testo originario; quando ha elevato le sanzioni da applicare nel caso in cui si fossero riscontrate irregolarità in un'azienda.

Ebbene, questa confusione e questa mancanza di dialogo con il Governo, da parte delle forze politiche sia della maggioranza sia della minoranza, hanno fatto sì che a quattro giorni dalla sua deca-

denza, il decreto ci arrivasse con il ricatto, con la minaccia della spada di Damocle di farlo approvare, pena la decadenza, con il testo peggiorato nel quale ci è arrivato. Fino a ieri sera, stando ai comunicati delle agenzie, vi erano possibilità di trovare una mediazione o una sintesi, ma siamo ancora qui, senza che nulla sia stato fermamente deciso.

Il testo originario di questo provvedimento, che noi criticavamo, ma non come quello al nostro esame, era nato dalla concertazione, nel novembre 1997, fra le forze imprenditoriali, il Governo e le forze sindacali. In linea di massima l'istituto della concertazione può anche essere visto positivamente, in quanto evita e allontana la conflittualità. Ma è il principio della rappresentatività che criticiamo se le forze che si siedono al tavolo della concertazione non rappresentano tutte le forze sociali a livello sia imprenditoriale sia dei lavoratori. Quando si intraprende una strada, bisogna però perseguirla sino in fondo con coerenza. Invece anche da quella strada ci si è allontanati, nel senso che questo non è più il testo che era stato concertato tra le forze sociali.

Perché il Senato lo ha modificato? Forse in quel ramo del Parlamento alberga di più, in quanto più spostato a sinistra, una certa forma di demagogia o di leggerezza. Ma non riesco a capire perché il provvedimento che era stato accettato dalle forze sociali venga poi cambiato in peggio. Oltre alla contraddizione evidente, bisogna anche dire che il testo nella sua formulazione risulta astruso, incomprensibile e contraddittorio, come ha rilevato il Comitato per la legislazione. A questo punto, mi chiedo a cosa servano questi comitati istituiti per studiare diligentemente i provvedimenti e per avanzare proposte di modifica. Questo provvedimento — è stato già detto dai miei colleghi, ma lo voglio ripetere — quando si riferisce ai compiti delle direzioni provinciali del lavoro, alle quali va dato il preavviso 24 ore prima, dà disposizioni solo ordinarie e sicuramente non perentorie. Con esso si introducono nuove disposizioni di natura transitoria: ma

come si può stabilire nelle leggi che forse esse dureranno poco perché poi l'orario di lavoro andrà regolamentato, con un nuovo provvedimento?

È questo modo di fare le leggi, incomprendibile e astruso per la gente, che non va. Quando un cittadino deve conoscere, osservare una legge, per capirla deve andare da un avvocato o da un commercialista: ciò allontana i cittadini dallo Stato.

Inoltre, ciò allontana l'Italia non solo da un valido, moderno e nuovo concetto di produttività, ma anche dall'Europa, perché si era stabilito, con la direttiva 104/93/CEE, che l'obbligo di preavviso dello straordinario sarebbe dovuto scattare dopo le 48 ore di lavoro. Non capisco perché l'Italia debba far propri i regolamenti e le direttive europee solo se pongono divieti o vincoli — mi riferisco in particolare agli OCM dell'agricoltura — mentre quando l'Europa emana norme sicuramente avanzate e che favoriscono la produttività e l'occupazione, noi non dobbiamo recepirle. In Europa non si entra solo formalmente perché con determinati accorgimenti o con i sacrifici degli italiani siamo rientrati nei parametri di Maastricht. In Europa si entra anche quando si adottano normative uniformi e le stesse leggi. L'Europa non può trasformarsi in vincoli, in lacci e laccioli e poi non adottare norme che offrono opportunità.

Entrando nel merito del provvedimento, mi chiedo chi colpisca e danneggi questo decreto-legge modificato in peggio dal Senato. Sicuramente non le grosse imprese che sono capaci, vista la loro entità, di programmare adeguatamente in anticipo quanto deve essere lo straordinario e che in tutti questi anni non hanno fatto altro che socializzare le perdite e privatizzare i guadagni. In particolare, non danneggia certamente la FIAT, che ha avuto dal Governo di centro-sinistra il grosso regalo della rottamazione e ha la possibilità di accedere alla cassa integrazione: lo abbiamo visto in questi giorni quando, finito il mercato drogato delle auto, in quanto è finita la manna della

rottamazione, la FIAT mette in cassa integrazione con i soldi dello Stato decine di migliaia di lavoratori.

Questo decreto colpisce invece sicuramente le piccole e medie aziende che basano il loro ciclo produttivo sulla flessibilità, alle quali vengono posti lacci e laccioli e che devono svolgere ulteriori adempimenti burocratici con enormi perdite di tempo. Infatti, quando in un'azienda arriva la piccola commessa cui si deve dare risposta nell'immediato, non si ha la possibilità di rivolgersi — per motivi legati all'esiguità o alla preparazione del personale, o anche a causa di guasti imprevisti ai macchinari — all'ufficio provinciale del lavoro.

Pertanto, le centinaia di migliaia di piccole e medie aziende che costituiscono l'ossatura, il tessuto connettivo della nostra produzione e hanno portato avanti la produttività italiana verranno danneggiate da questo provvedimento, come lo saranno i lavoratori, perché non si può creare lavoro, come è stato tentato in questi anni, per decreto, con lavori socialmente utili e con le borse-lavoro. E quando alla notevole pressione tributaria data dal carico contributivo e fiscale, aggiungiamo ulteriori vincoli e impedimenti, le piccole aziende finiscono per scegliere altri posti in cui poter trasferire le loro attività. Luoghi in cui la pressione tributaria, fiscale e i costi contributivi sono molto più bassi. È quanto già avvenuto per i piccoli imprenditori del Triveneto che vanno in Carinzia, in Slovenia e in Romania perché trovano situazioni migliori.

Non vorrei che questo fosse il preludio di un provvedimento sulle 35 ore a salario invariato, un tempo imposto solo da rifondazione comunista. Stabilire il limite delle 35 significa far perdere alle aziende italiane quel minimo di competitività che hanno ancora nei confronti di quelle degli altri Stati. Se siamo in una situazione precaria per quanto riguarda la competizione, ci salviamo solamente perché i nostri prodotti sono di qualità, nascono dal genio, dalla fantasia e dai sacrifici degli imprenditori e dei lavoratori italiani.

Con questo provvedimento sulle 35 ore, già fallito negli Stati che lo hanno sperimentato, le nostre aziende perderanno tutta la loro competitività.

Non vorremmo, quindi, che il nostro fosse l'inizio di una lunga battaglia che dobbiamo continuare a combattere contro il provvedimento sulle 35 ore, di prossima discussione. Provvedimento che, del resto, farebbe emergere le contraddizioni esistenti tra le varie forze politiche che sostengono questo Governo perché sia l'UDR, formatasi nel palazzo ma non tra la gente, sia il partito popolare e anche una parte dei diessini, hanno detto che le 35 ore non possono che essere perniciose per il sistema produttivo italiano. Tali si sono rivelate laddove sono state sperimentate e così appaiono ai maggiori studiosi dell'economia di mercato occidentale.

Certo, se in Italia si perpetrerà anche questo crimine, non ci rimane che combattere le nostre doverose battaglie parlamentari e trasferirle nell'opinione pubblica, con il consenso dei cittadini, denunciando le anomalie di questa maggioranza e, soprattutto, le mancanze di prospettive di un Governo che non ha fatto nulla nei riguardi del mondo della produzione, del lavoro, dei disoccupati.

Se è vero, come è vero, che quest'anno l'aumento del prodotto interno lordo sarà dell' 1,5 per cento, (vale a dire uguale a zero), mentre in Europa si viaggia attorno al 3 per cento; se questo Governo ha determinato nell'ultimo anno un ulteriore abbassamento di 13 mila posti di lavoro; se esso non conduce alcuna politica che possa dare prospettive di futuro e di speranza al Mezzogiorno d'Italia dove la disoccupazione è diventata una piaga sociale drammatica, non possiamo tutti non capire che, in mancanza di un'inversione di tendenza, non si otterrà lo sviluppo dell'economia del Mezzogiorno attraverso il lavoro che nasce dalle aziende e dalla produttività e l'Italia non potrà mai diventare un paese normale (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Urso. Ne ha facoltà.

ADOLFO URSO. Presidente, intervengo in questa non inutile né oziosa discussione su un provvedimento di non secondaria importanza, sia per la logica politica che sottende, sia per l'ideologia politico-economica che lo ispira.

Non è un caso che oggi, proprio mentre noi discutiamo, fuori da quest'aula accadano eventi particolarmente significativi che chiamano in causa la logica alla base del provvedimento in esame.

Mi riferisco alle manifestazioni di ieri — e, presumo, anche di oggi dato che il ministro Bassolino è assente — che si svolgevano davanti al municipio. I disoccupati del Mezzogiorno, disperati per una situazione di crisi economica divenuta ormai cronica, hanno manifestato contro il sindaco e ministro Bassolino. Mi riferisco anche ai dati pubblicati oggi sull'inflazione, alla cifra fatidica dell'1,5 per cento, secondo la quale si tratterebbe già di un sintomo di deflazione, di crisi economica incipiente, ma che corrisponde esattamente alla crescita del prodotto interno lordo che prima l'onorevole Caruso citava e che, indubbiamente, è assolutamente insufficiente a produrre occupazione; così come è, di fatto, produce ulteriore disoccupazione. Infatti, i dati riportati dai giornali di oggi parlano di 13 mila occupati in meno nella grande industria. È proprio in questi dati significativi — l'aumento della disoccupazione, la crescita del disagio e della disperazione sociale (in particolare nel Mezzogiorno, ma non solo) e la frenata nella crescita del PIL che è tale da allontanarci dal resto d'Europa e da pregiudicare ogni politica di sviluppo — che si ravvisa la politica fallimentare in campo economico di questo Governo e di quelli che lo hanno preceduto.

Dico questo riferendomi all'attuale Governo, alla sua composizione, non solo perché di undici partiti e sostenuto dall'arco sindacale riconosciuto come tale, non solo perché è il Governo dei vecchi volti, dei vecchi interessi, dei vecchi partiti

e delle vecchie ideologie — dalla sinistra democristiana alla sinistra neocomunista, passando per tutte le accentuazioni delle sinistre socialiste, socialdemocratiche e così via — ma anche perché composto da numerosi ex Presidenti del Consiglio. Ve ne sono tre nell'attuale Governo: Amato, Ciampi e Dini ed essi, in qualche modo, racchiudono la responsabilità di tre precedenti dicasteri. Inoltre, l'attuale Governo è sostenuto da altri tre ex Presidenti del Consiglio, Andreotti, Prodi e De Mita, che rappresentano la responsabilità storica di una politica economica fallimentare degli ultimi quindici anni in questo paese.

Tutto questo è ancor più significativo alla luce dei dati che emergono — proprio oggi il quotidiano *la Repubblica* li citava quasi come un allarme sociale — in riferimento alle votazioni in corso presso i ministeri per eleggere la rappresentanza sindacale. Secondo il quotidiano che citavo poc'anzi, i confederali, cioè i sindacati legati al Governo, che esprimono l'asse portante di questa sinistra italiana (così come avviene in altri paesi europei, pensiamo soprattutto alla Germania, ma anche alla Francia e all'Inghilterra) e che sono l'ultimo baluardo della conservazione sociale e politica della sinistra, in Italia avrebbero ottenuto, o meglio starebbero per ottenere, una sonora sconfitta nella votazione sulla rappresentanza sindacale ad opera appunto delle confederazioni autonome.

Perché dico ciò? Perché la logica che è sottesa a questo provvedimento è passatista, vecchia, conservatrice; una logica che in Europa viene rappresentata da una sinistra legata in maniera indissolubile al sindacato. Peraltro, la formazione del Governo D'Alema lo dimostra, ma ancora di più lo dimostra la socialdemocrazia tedesca che ha fatto preoccupare molti esponenti di quella nuova sinistra, i quali vorrebbero distaccarsi dalla logica della conservazione.

Il sindacato, quindi, diventa preminente all'interno della logica politica; in Italia ciò è già avvenuto con la caduta del Governo Berlusconi, quando mobilità le masse dei cosiddetti pensionati, in realtà

dei funzionari e del sindacato contro l'allora riforma pensionistica, che se approvata in quella occasione, avrebbe sicuramente consentito all'Italia di cogliere appieno le condizioni di ripresa economica internazionale che si profilavano. Il sindacato è preminente anche nella logica di formazione del Governo. Non è un caso che molti degli attuali leader del centro-sinistra abbiano fatto carriera all'interno dei sindacati: penso a Marini, a Bertinotti, a Del Turco e quant'altri. Dicevo che nel sindacato è preminente la logica di conservazione degli assetti preesistenti.

Questo provvedimento, così come quello sulla riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore, non favorisce la riduzione delle ore lavorative e tanto meno l'occupazione; entrambi vanno inquadrati in una logica di rigidità del mercato del lavoro. La riduzione dell'orario di lavoro, da oltre un secolo ormai in tutto l'Occidente, prescinde dalle leggi e viene realizzata come logica naturale dello sviluppo economico, della crescita delle esigenze, della rappresentatività, delle necessità sociali e dei diritti civili in quanto tali; prescinde assolutamente dalla normativa e discende dalla contrattazione tra le parti e dallo sviluppo naturale della società occidentale, nel senso di una maggiore attenzione al tempo libero e quindi alle altre esigenze dell'individuo.

La logica che presiede ad entrambi i provvedimenti, quello in esame che riduce le possibilità di lavoro straordinario (da 48 a 45 ore a seguito dell'intervento peggiorativo del Senato) e quello che potrebbe essere presentato sulla riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore, è rappresentata dalla rigidità del mercato del lavoro, e non solo di esso. Si tratta peraltro di una logica che nel nostro paese preesisteva, continua ad esistere, si aggrava, mentre negli altri paesi occidentali tale logica di politica economica è stata fortunatamente abbandonata in tempo grazie anche alle rivoluzioni conservatrici americana ed inglese, che hanno permesso ai loro paesi di avere una

capacità del mercato del lavoro e di sviluppo delle imprese tale da ridurre al minimo la disoccupazione.

In Italia invece, come risulta da recenti dati ufficiali, la libertà del lavoro e dell'economia si è ancora più ridotta in questi mesi e ci troviamo al fondo nella statistica dei paesi europei per quanto riguarda la libertà economica del nostro sistema sociale. Ecco perché questi due provvedimenti sono di natura ideologica e dimostrano come il Governo, al di là delle dichiarazioni, abbia sostanzialmente una connaturazione ideologica; ciò non solo perché al suo interno è oggi presente come partito di Governo — e non più come partito di maggioranza che appoggia l'esecutivo dall'esterno — una parte di coloro che si rifanno all'ideologia comunista, ma anche perché nei suoi atteggiamenti, nei suoi provvedimenti di politica economica — e in questi giorni direi anche di politica estera — sostanzialmente riafferma e riemerge una logica ideologica.

Per quanto riguarda la politica estera mi riferisco al caso del segretario del partito comunista curdo Ocalan, famoso terrorista internazionale che viene protetto in Italia a scapito della lotta di indipendenza dello stesso popolo curdo e del ruolo di mediazione che l'Italia avrebbe potuto e dovuto assumere, nel contesto europeo e internazionale, tra la Turchia e i diversi partiti di lotta che rappresentano il popolo curdo. Detto ruolo di mediazione è stato pregiudicato dall'atteggiamento del Governo D'Alema di protezione di uno dei leader curdi, tra l'altro quello più intollerante che da sempre sposa la tesi terroristica e riafferma l'ideologia comunista, a scapito delle altre forme di rappresentatività del popolo curdo e, lo ripeto, di una possibilità di mediazione che esisteva. È ovvio che vi è possibilità di mediazione quando un paese è terzo, non quando un paese, come l'Italia ha fatto in questi giorni, assume il ruolo di protettore di una delle parti in causa, anzi di uno dei partiti del popolo curdo, quello che più di altri fa leva sulla violenza e sul terrorismo come arma di lotta politica.

Ciò dimostra come questo Governo sia ancora sostanzialmente espressione di una ideologia, anzi della vecchia ideologia della sinistra, di una ideologia conservatrice che si aggrava ancora di più perché è soggetta ad una forte ipoteca sindacale. Il ministro Bassolino lo dovrebbe capire a sue spese; infatti, il provvedimento che aveva proposto pochi giorni fa di «rottamazione» degli operai, cioè la fuoriuscita dal mercato del lavoro e l'ingresso nel mercato pensionistico di coloro che superano un certo tetto di età, rientra comunque in una logica di rigidità e non certo di normale sviluppo e flessibilità del mercato del lavoro. Eppure, quella stessa logica che avrebbe permesso in qualche modo l'ingresso — o comunque il tentativo di ingresso — di pochi giovani, è stata anch'essa bocciata dalla sollevazione dei cosiddetti sindacati, che sostengono una logica conservatrice (quasi fossero l'apparato industriale del passato, come probabilmente sono), questo Governo ed il suo orientamento, rispetto a quella necessità di flessibilità del mercato del lavoro, del credito e del capitale che sarebbe necessaria in considerazione delle tendenze evolutive dell'economia mondiale e di quel fenomeno di globalizzazione che permette alle aziende italiane — e non solo italiane — di costruire e produrre fuori dall'Italia. Infatti, si è passati dalla logica del *made in Italy* a quella del *made by Italy*, cioè a prodotti italiani realizzati in altri paesi, come oggi tutti si rendono conto dal boicottaggio della Turchia nei nostri confronti, scoprendo che molte aziende nazionali producono con marchio italiano fuori dall'Italia, in un mercato economico, del lavoro e del credito più favorevole, nella logica della globalizzazione.

Per tale motivo riteniamo che il provvedimento in esame sia in controtendenza e sia dannoso per il nostro paese, mentre sarebbe stata auspicabile una logica politica di altra natura, che avesse favorito la flessibilità e, sostanzialmente, la libertà nel campo del lavoro, del mercato, del credito rispetto a quella rigidità che il Governo D'Alema ha in qualche modo riproposto in logica continuità con gli

esecutivi precedenti (i Governi Prodi, Dini, Ciampi e direi anche con quelli Andreotti e De Mita). È questa una logica che certamente non fa onore al nostro paese e ne danneggia sostanzialmente gli interessi e che, a mio avviso, è un po' simile a quella che nella ex Unione Sovietica, oggi Russia, è prevalsa nella difesa di un apparato chiamato in quel paese militare-industriale che è molto diffuso sul territorio e che va a sostegno di una tendenza neoconservatrice del nuovo partito comunista russo, di difesa cioè degli assetti sociali ed economici preesistenti, molto spesso assistenziali e clientelari appunto dell'apparato industriale.

Nel nostro paese ciò avviene producendo una spaccatura nel tessuto sociale tra due Italie, che non sono quelle pronosticate, annunciate, proclamate e sognate da Umberto Bossi; non sono l'Italia del nord e quella del sud, il taglio non viene operato all'interno di Roma nell'Italia centrale; queste due Italie non esistono storicamente né socialmente. Le due Italie sono quelle che esistono da sempre, sin da quando nell'impero romano si parlava di esse intendendo quella tirrenica e quella adriatica divise dall'Appennino.

Presidente Giovanardi, vedo che mi fa cenno di concludere ed effettivamente mi avvio alle conclusioni. Non vorrei ringraziarmi lei, come ha fatto il collega Marotta, facendole gli auguri, che comunque le rivolgo. Se però è possibile avere un altro minuto, lo utilizzerò per spiegare quale sia la logica conservatrice che da sempre vede insieme Palermo e Napoli, Roma, Genova e Torino, cioè gli apparati industriali del paese, sostanzialmente sin dall'unificazione dell'Italia, per come si è realizzata, con la conquista piemontese, dal regno della Sardegna rispetto alla Sicilia.

Accanto a questo asse dell'Italia industriale statalista, che va dal Piemonte a Palermo passando per la Napoli di Bassolino, vi è l'Italia adriatica che, invece, nasce con Venezia in una logica di sviluppo e flessibilità, quell'Italia che parte dal Veneto passando per l'Emilia-Romagna, gli Abruzzi, la Puglia e la Sicilia

orientale, un'Italia, che fin dalle sue origini, fin dall'impero romano, sostanzialmente era molto più flessibile ed aperta al mercato ed all'estero rispetto all'Italia tirrenica (che poi, se guardiamo meglio la geografia, rappresenta un'Italia del sud rispetto a quella del nord), un'Italia che in qualche modo rappresenta l'apparato industriale, così come nell'ex Unione Sovietica rappresenta l'apparato industriale il grande tessuto statalista e militare che oggi condiziona lo sviluppo di quel paese.

Vorrei concludere facendo un augurio anche al ministro Bassolino. L'altro giorno, in un'interrogazione di alcuni colleghi, ho scoperto che il ministro Treu ha lasciato il suo Ministero dopo aver realizzato un concorso interno che ha portato alla promozione da segretarie — e parlo di segretarie! — a dirigenti, nell'arco di un paio di mesi, delle segretarie dei sottosegretari e del ministro, con un concorso *ad hoc*, realizzato su misura soltanto per loro, che ha suscitato grande scalpore, anche se nessuno ne ha parlato, nella cappa di silenzio del giornalismo italiano. Questo è stato il lascito del ministro Treu al suo Ministero: auguro al ministro Bassolino di non fare altrettanto (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*)!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Mancuso. Ne ha facoltà.

FILIPPO MANCUSO. Signor Presidente, signori deputati, paradossalmente, più alto è il teorico interesse della materia trattata, più scarsa è la presenza di coloro che dovrebbero trattarla, sintomo visibile del disinteresse per il dialogo e, in definitiva, per la regolarità della politica e dello Stato. La stessa assenza del ministro teoricamente protagonista, o antagonista, di questa materia dice che effettivamente tale è il clima che si vive in un momento di alta tensione politica e di intenso dibattito. Se non fosse che mi consola l'idea che il ministro Bassolino sia altrimenti occupato nel bacio della perenne teca di San Gennaro, ne sarei rammarricato, anche se non sottovaluto l'autorevole